

l'Obiettivo

33° anno, n. 17 del 22 settembre 2014 **Quindicinale siciliano del siciliani liberi, fondato e diretto da Ignazio Maiorana**

Autorizzazione del Tribunale di Termini Imerese n. 2 dell'11/8/1982

La “zattera”

Dalle criticità possiamo e dobbiamo trarre insegnamento. Da esse si può ripartire per il miglioramento.

La situazione della cittadina di Augusta, che in questo numero vogliamo proporre ai nostri lettori, è emblematica e mostra come sia possibile chiudere per decenni gli occhi per non vedere il male recato all'ambiente e alla salute umana. C'è chi muore di cancro perché non muoia l'economia del luogo. In un centro già triste per la cattiva salute della natura, uomo compreso, si continua a preferire il veleno industriale. Non possiamo perdere la salute per guadagnare soldi e poi spendere soldi per riguadagnare la salute.

L'abbandono in Sicilia investe anche l'unicità culturale del frassino e della produzione della manna, col degrado idrogeologico che ne deriva. Questa ed altre ricchezze trascurate potrebbero fare economia e occupazione, oltre che recuperare l'equilibrio della natura.

Emigrazione: da questo numero iniziamo la pubblicazione, a puntate, di una storia coinvolgente. Tra i migranti c'è chi riesce a raccontare. L'arrivo dei tanti africani, sbarcati sulle nostre spiagge per salvarsi dal loro inferno, trova una Sicilia squassata da questioni altrettanto gravi. Eppure da anni accogliamo anche migliaia e migliaia di romeni e cinesi ormai integrati con gli italiani.

Buon senso, serietà e determinazione potrebbero dare all'Isola un'altra veste, un ruolo diverso nella storia del Mediterraneo, del suo popolo. Ma siamo ancora fermi, anche noi zattera in mezzo al mare.

Ignazio Maiorana



(foto Emanuele Misuraca - Premio La Grua, Castelbuono)

***l'Obiettivo* tel. 340 4771387 Richiedere abbonamento a: obiettivodicilia@gmail.com
Quota annuale 10 euro - Questo numero è stato inviato a 6200 contatti di posta elettronica certi e, presuntivamente, girato dai nostri lettori in regalo ad altri 300.000 indirizzi e-mail.**

Migrazione libera o forzata?

di Sergio Natoli

Mi trovo a Madrid e vedo le medesime scene già viste a Parigi, Milano, Roma, Palermo ed in altre città: uomini africani che velocemente raccolgono le loro mercanzie esposte in una stoffa su un marciapiede e che scappano perché arriva la polizia. Si spostano in una via secondaria e non appena gli agenti si allontanano, ritornano ad esporre le loro cose nella speranza che tra un'incursione e l'altra della polizia riescano a vendere qualche paio di occhiali o qualche borsa. Diverse volte, ed in città diverse, mi sono fermato a parlare con qualcuno di loro per capire meglio la loro situazione migratoria. Essendo stato in Senegal, e conoscendo un po' la situazione di quel Paese, ogni volta mi pongo molte domande: perché sono obbligati a vivere da clandestini subendo questa forma di "schiavitù commerciale", costretti a scappare ininterrottamente? Immagino che vivano in una situazione di frustrazione continua! Mi chiedo ancora: chi li fa venire in Italia, Spagna, Germania, Francia? Chi paga il biglietto e procura loro l'alloggio? Chi garantisce per loro? Chi fornisce gli occhiali, le borse e tanti altri oggetti che sembrano essere merce contraffatta? Chi c'è dietro? Il guadagno della vendita a chi va? Come vivono in Europa e cosa resta loro per vivere?

Avendo parlato con molti, mi rendo conto che quasi tutti fanno parte di una "confraternita religiosa islamica" collegata ad una grande moschea senegalese. Mi viene detto che nel loro Paese è consuetudine coltivare un campo di arachidi o tenere del bestiame per il Marabù, il loro capo religioso, investito del ruolo di mediazione verso Allah. "Ma allora ti manda il Marabù?". Chiedo al mio interlocutore. "No, non è proprio così". Mi risponde. Dal dialogo comprendo che la sua presenza in Europa, oltre ad essere un'opportunità per mandare un aiutino alla famiglia, è anche un atto di benevolenza verso il Mara-



bù. È lui che gli offre la disponibilità e la possibilità di lasciare il Senegal per inserirsi in un circuito di venditori ambulanti che sostengono la moschea, la confraternita ed il prestigio del loro capo religioso, godendo così dei benefici di Allah per sé e la sua famiglia.

Leggere questo particolare fenomeno migratorio dal versante del contesto storico, socio-culturale e religioso delle confraternite senegalesi è una cosa normale, com'era normale al tempo del latifondismo che il contadino lavorasse per il padrone terriero e tenesse per sé il necessario per il suo sostentamento e per quello della sua famiglia, con un atteggiamento di sottomissione e spesso di venerazione. Guardare ciò che accade dal punto di vista dell'uomo europeo potrebbe portarci a pensare ad una forma di "schiavitù religiosa" con finalità finanziarie.

Di certo la vita di questi venditori ambulanti, come quella di tanti altri che percorrono in lungo ed in largo le nostre spiagge, è certamente un'esistenza difficile e grama.

La loro presenza tra noi è una continua sfida all'accoglienza delle diversità, alla conoscenza delle loro storie, delle culture e tradizioni, nonché alla loro integrazione. Dinanzi alle singole persone non possiamo fare "di tutta l'erba un fascio", né tantomeno leggere con un atteggiamento assimilante, ghezzizzante o escludente la loro presenza nel nostro territorio. Credo che sia necessario essere sempre accoglienti, ma anche critici e capaci di valutare il più oggettivamente possibile le diverse situazioni e le storie dei migranti, alla luce della Dichiarazione universale dei diritti umani, firmata a Parigi il 10 dicembre 1948, perché si possa comprendere se dietro alcune migrazioni "culturali e religiose" si nascondono condizioni di limitazione o addirittura di privazione della libertà individuale.

Pinzillacchere di Vincenzo Raimondi

Molto scolastiche e con tanti ma

Scuola

Si parla tanto di risparmi di spesa, scusate se non ve lo scrivo in inglese (*il perché lo capirete più avanti*), ma... ma... fu detto: “Assumeremo in ruolo 150.000 precari”, poi, “scusate, ci siamo sbagliati, saranno solo 30.000. Gli altri, probabilmente, serviranno pure, ma vedremo...”.

Intanto parte l'anno scolastico e gli alunni aspettano gli insegnanti. Sui metodi di assunzione, visto che ogni ministro passato ha detto la sua, resta nebulosa la storia delle graduatorie, fasce di appartenenza, concorsi. Quando saranno chiamati, se saranno chiamati, diciamo ad ottobre, gli insegnanti attendisti saranno licenziati a giugno, salvo esami. Si risparmia? Sì e no! Al licenziamento segue, quasi automaticamente, il sussidio di disoccupazione, ovvero *stai buono, prendi e non fare altro*. Paga praticamente un altro ente, solo una partita di giro. Nulla di strano in un Paese che riscrive il PIL tenendo conto anche delle puttane.

Qualche altro, fortunato, dopo 10-15 anni di precariato, alla fine quest'anno entra in ruolo. Caro fortunato non sei ancora a posto; il tuo sarà un anno di prova. Ma scusate: “Mi avete fatto insegnare per 15 anni e solo adesso mi provate?”. Eliminare i tutoraggi per gli insegnanti entrati solo adesso in ruolo ma che hanno sulle spalle un pregresso d'insegnamento sarebbe cosa sensata e più economica. “Semplice buon senso”, direbbe Tex Willer. Quello che manca, dico io.

Poi c'è il discorso delle lezioni, almeno qualcuna, da farsi in inglese, almeno alle superiori, ma quelli che parlano inglese sono parecchi a mancare, ovviamente nelle varie discipline, non considerando gli insegnanti bilingue, almeno un po' pratici della lingua di sua maestà. Siamo al paradosso, si chiede al docente quello che non ha studiato/praticato. Oggi si chiede all'asino/a di insegnare al cavallo. Per spiegarmi meglio, ho visto un insegnante di inglese venire da me (insegno italiano di base ad adulti) per chiedere alcuni chiarimenti

linguistici ad alunni indiani. Grande modestia da parte dell'insegnante ma, al contempo, grande competenza da parte dell'alunno.

Insomma, risparmiamo brutte figure alla classe docente. L'inglezzizzazione fantasiosa dei maestri elementari dovrebbe aver insegnato qualche cosa. La soluzione ci sarebbe: fare la propria lezione in italiano affiancati da un collega d'inglese. Quest'ultimo affiancherebbe pure ma, ovviamente, non in forma gratuita. Farsi affiancare da qualche alunno che l'inglese lo conosce, se non benissimo, bene; ovviamente non gratuitamente anche per quest'ultimo. Esempio pratico di scuola-lavoro? Può essere. Vi posso assicurare, inoltre, che il coinvolgimento di tutta la classe sarebbe particolarmente elevato. Noi lo facciamo già alle serali. Nostri ex alunni sono diventati mediatori culturali per i corsi obbligatori relativi ai permessi di soggiorno per stranieri.

Sentenze

È noto come il nostro sia un Paese strapieno di avvocati. Sicuramente troppi, ma siamo un popolo di *sciarreri*. Ci sono due sentenze su temi scolastici che fanno riflettere.

La prima, nel Lazio, vede un figlio-studente non ammesso all'anno successivo in quanto asino in due materie fra cui matematica. Sentenza del tribunale cui si è fatto ricorso: “L'alunno non si può bocciare in quanto le insufficienze sono relative a materie che in un percorso umanistico (*liceo classico*) non hanno particolare importanza”. Come dire: noi magistrati facciamo pure la programmazione scolastica.

La seconda, questa volta in Piemonte, vede i giudici, sia pure con sospensiva (non ho capito cosa sia), dire: “Sono gli insegnanti che decidono”. Praticamente chi è bocciato è bocciato, a giugno come a settembre.

Un saluto da chi è stato bocciato e non è morto.

Stangata Tasi a Palermo

M5S: “Questa tassa si poteva evitare con le multe ai politici per i manifesti abusivi”

“È più facile percorrere le comode autostrade che portano alle tasche dei cittadini piuttosto che le *trazzere* del risparmio e dell'oculata amministrazione”.

Il Movimento 5 stelle di Palermo non ha digerito la stangata fiscale servita dal sindaco Orlando sul piatto dei cittadini palermitani con una Tasi quasi ai massimi livelli a far da contorno alla già sostanziosa portata della Tari.

“Non pretendevamo – dice il deputato alla Camera Riccardo Nuti – che la Tasi si riuscisse ad azzerare, come avvenuto ad esempio a Ragusa dove, guarda caso, c'è un'amministrazione 5 Stelle. Avremmo evitato volentieri, però, di vedere Palermo sul podio dei Comuni più inflessibili”.

E dire che un modo per annacquare l'aliquota e allentare la morsa sulla gola dei contribuenti per il M5S ci sarebbe stata.

“Bastava – afferma il deputato all'Ars Giorgio Ciaccio – che il Comune di Palermo e la Prefettura fossero stati più solerti nel far pagare ai politici la valanga di multe elevate per i manifesti abusivi nelle due tornate elettorali del 2012 (comunali e regionali) per portare un po' di denaro nelle casse municipali. Non sappiamo ancora cosa sia successo di preciso: di certo c'è che la montagna delle infrazioni accertate (circa 9000) non ha partorito il topolino di un euro. Col risultato che ora le multe sono carta straccia. È ovvio che vogliamo vederci chiaro; per questo abbiamo denunciato tutto alla Procura della



Repubblica e a quella della Corte dei Conti (quest'ultima ha già aperto un'inchiesta)”.

Dalle multe, per le casse comunali, sarebbe arrivata una grossa boccata d'ossigeno: “le sanzioni previste infatti – spiega Ciaccio – avrebbero potuto fruttare cifre oscillanti tra i 900 mila euro e i nove milioni. Non sarebbero bastati a coprire la Tasi, ma a calmarla sicuramente sì”.

“È deprimente pensare – afferma Nuti – che quando sono i comuni cittadini a commettere un'infrazione non ci sia scampo (com'è giusto) mentre è tutt'altra storia quando di mezzo ci sono i politici”. E dire che per il 2012 la Casta non avrebbe dovuto farla franca come sempre. Quell'

anno, infatti, non era in vigore la solita norma-beffa che sanava con micro-sanzioni anche maxi violazioni. “Noi, comunque, non ci arrendiamo – promette Ciaccio – anzi abbiamo esteso la nostra azione e le nostre denunce a tutti i Comuni dell'isola”.

Infine una stocata a Renzi. “Speriamo – dice Nuti – che la faccenda dei Comuni tartassati sgombri finalmente il campo dalle ipocrisie e che i cittadini capiscano che la storia degli 80 euro era tutta una farsa. Renzi con la mano sinistra si è ripreso con enormi interessi, e da tutti, quello che con la destra ha dato in misura minima solo a pochi”.

Tony Gaudesi

Sicilia... la storia vecchia di un sogno bugiardo

di Salvo Ardizzone (tratto da *Il faro sul mondo* del 16-9-2014), disegni di Pawel Kuczynski

Quella che racconteremo è la storia vecchia di un sogno bugiardo che ha devastato un territorio. Comincia alla fine degli anni '40; allora, nella zona di Augusta, vicino Siracusa, cominciarono i primi insediamenti industriali che presto si sarebbero moltiplicati a dismisura: sorgeva quello che sarebbe divenuto il primo polo petrolchimico d'Italia.

A quel tempo la cosa venne salutata da tutti con gioia: "Abbiamo le industrie!" diceva la gente; era il sogno di un benessere raggiunto; e il benessere, allora, pareva essere arrivato con gli stipendi sicuri di quelle aziende. Prima le attività economiche della zona erano l'agricoltura, l'artigianato, le saline e il porto (la migliore rada della Sicilia e una delle migliori del Mediterraneo) che però di traffici ne assicurava pochi, perché non c'era poi tanto da trafficare. Di turismo, in quel territorio splendido e incontaminato, non se ne parlava ancora, sarebbe potuto venire dopo, sarebbe...

Passò il tempo, le industrie si aggiunsero alle industrie (oggi ci sono 18 insediamenti principali fra Augusta, Melilli e Priolo), l'agricoltura venne abbandonata e delle saline rimasero solo le tracce sulla costa accanto ai pontili delle raffinerie; l'artigianato fu soffocato e il porto, oltre alle attività militari di sempre, si dedicò essenzialmente ai prodotti petrolchimici. Fu tutto il territorio a mutare.

Ma il sogno cominciò a svelarsi per quello che era: i tumori iniziarono a manifestarsi sempre più numerosi, in quel comprensorio non c'era famiglia che non avesse un lutto; gli aborti crebbero fino ad equivalere alle nascite, e molte, troppe, di queste sembravano maledette, con un incredibile aumento delle malformazioni. Tutto il territorio pareva avvelenato.

Ormai era divenuto chiaro a tutti che quelle fabbriche avevano portato la morte; la gente mormorava ma si nascondeva, quasi si vergognasse d'essere toccata dal male che veniva da quei fumi, da quelle esalazioni, dai fanghi e dalle scorie delle lavorazioni. E poi, distrutta la possibilità d'ogni altro lavoro, rimaneva il più ignobile dei ricatti: la fame o quell'occupazione maledetta, con ciò che comportava per la salute.

Dinanzi alle rimostranze che iniziavano, le industrie rimanevano indifferenti; gli investimenti iniziali, spesso effettuati impiantando macchinari già obsoleti, erano stati abbondantemente ammortizzati, e la minaccia finale era sempre la stessa; messi alle strette se ne sarebbero andati in qualche altro territorio ricco di fame e povero di lavoro, dove perpetuare il ricatto: salute o impiego. Di indennizzare, di riparare allo scempio neanche a par-

larne.

Nel frattempo è divenuto difficile tracciare statistiche ufficiali del disastro: il registro tumori dell'Asl è praticamente un oggetto sconosciuto, si sa solo che è fermo al 2006; inoltre, il reparto ostetrico dell'Ospedale di Augusta è stato chiuso, spostato presso l'Ospedale di Lentini, malgrado i casi serviti e il bacino d'utenza fossero assai più ampi. Il motivo è trasparente: così è assai più difficile censire i casi

di aborto e di malformazione fra i neonati di quell'area avvelenata.

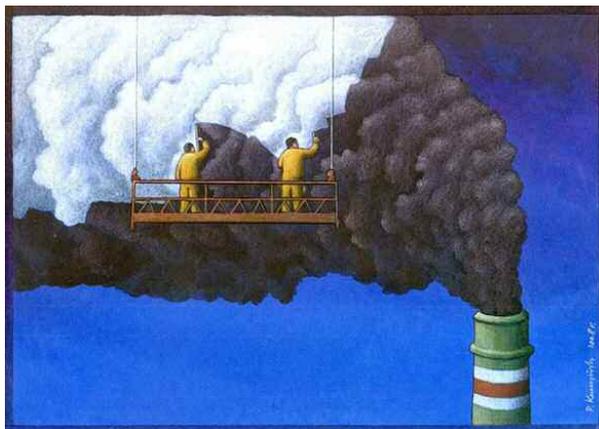
Lo sviluppo industriale s'è da tempo fermato, nessuna previsione di ulteriori investimenti, di ammodernamenti o ristrutturazioni di impianti e macchinari che, nel tempo, hanno visto troppi incidenti sul lavoro (altro capitolo doloroso); secondo molte analisi quel polo è destinato a un progressivo smantellamento con il trasferimento delle attività, o semplicemente con la fine di esse.

Ma c'è qualcuno che da anni si batte contro quella strage silenziosa e quel disastro ambientale: è il parroco della Chiesa Madre di Augusta, don Prisutto. Abbiamo voluto conoscerlo e intervistarlo; ci siamo incontrati in piazza e ci ha indicato un pannello tappezzato di annunci mortuari; molti, troppi sono stati falciati dai tumori. Nella canonica abbiamo parlato a lungo della battaglia che conduce praticamente da solo, perché venga riconosciuta quella che senza mezzi termini chiama una strage; ha fretta, teme che di qui a non molto, dopo aver seminato morte e avvelenato tutta l'area, tante di quelle industrie chiudano e si trasferiscano altrove; ottenere un risarcimento per le vittime o una riparazione per il territorio diverrebbe assai più difficile.

È stato un racconto terribilmente lucido, da cui traspariva però tutta la passione di chi ha sotto gli occhi una tragedia immensa che nessuno vuole riconoscere, ma faremo in modo che quella voce venga diffusa.

Dopo l'intervista abbiamo fatto un lungo giro nella zona: abbiamo visto un territorio stuprato, avvelenato, isterilito, ovunque dominato da ciminiere che spandono fumi, da enormi cisterne e distese di tubi; in mezzo alle sterpaglie, fra l'erba stenta e insecchita e qualche rovo, pascolavano alcune pecore di cui non vorremmo utilizzare il latte. Nella rada e nei pontili vicini era un via vai di navi cisterna e petroliere; sotto, sui fondali, ci sono milioni di tonnellate di fanghi tossici, è il motivo per cui non è più possibile dragarla.

È una situazione assurda, che fa male, coperta da un silenzio che deve essere rotto; torneremo ad occuparcene per dare tutta la voce possibile a chi vuole urlare basta a questo scempio.



La scheda

Il nome alla città fu dato da Federico II di Svevia dal suo titolo imperiale di "Augusto", quando la fondò nel 1232 e vi edificò il Castello Svevo nel 1234. Altri monumenti presenti ad Augusta sono la Chiesa Madre, la Porta Spagnola e il Rivellino Spagnolo; ed ancora i Forti Garçia, di Vittoria e di Avalos, che nel XVI secolo erano baluardi contro le incursioni saracene nella rada, fino ad arrivare agli inizi del secolo scorso alla costruzione dell'Hangar per dirigibili a difesa del naviglio dalle incursioni sottomarine tedesche.

Non dimentichiamo, inoltre, le saline di Augusta, custodi di delicate flora e fauna acquatiche e importanti punti di ritrovo per molte specie di uccelli migratori, tanto da essere state dichiarate sito di importanza comunitaria e zona di protezione speciale dei volatili.

Ma nel 1949 l'industriale Moratti, approfittando della particolare posizione geografica del porto di Augusta, vi installò la prima raffineria a ridosso delle abitazioni civili, nonostante la zona fosse ad alto rischio sismico e non tenendo conto della presenza di una zona archeologica. Fu il suo contributo per arricchire il vicino villaggio di Tapsos (penisola Magnisi) e lo scalo marittimo del Mulinello, entrambi databili tra il XV e il XIII secolo a.C., attivi nei traffici commerciali già nell'età del bronzo. O per valorizzare Mègara Iblea, sulla sponda di ponente della rada, città costruita dai colonizzatori della greca Megara nell'VIII secolo a. C.

Tutto questo non ha scoraggiato lo scempio e la strage silenziosa, nonostante nel periodo 1978-1982 le emissioni inquinanti abbiano superato abbondantemente i limiti imposti dalla legge Merli, si siano susseguite continue morie di pesci e siano state denunciate numerose nascite di bambini malformati.

L'allora Pretore di Augusta, Condorelli, dopo una serie di indagini tentò di far applicare le leggi emanate a tutela dell'ambiente, tanto che la chiusura delle raffinerie sembrava imminente, ma a chiudere fu il suo ufficio presso la Pretura di Augusta. Coincidenza volle che il Pretore venisse promosso e assegnato a Verona.

Augusta

La “tomba” del Siracusano

“La mia mortale città natale. Ero un malato di cancro di Augusta e vorrei dirvi che...”

Don Palmiro Pristuto, parroco della Chiesa Madre di Augusta, sta raccogliendo delle storie sugli ammalati di tumore del luogo per scrivere il **Libro della Memoria**, con l'intento di far capire alle istituzioni che ad Augusta e dintorni è in atto una **strage silenziosa** che dura da oltre cinquant'anni. All'**olocausto industriale** si aggiunge il **genocidio** di tutti i bambini mai nati a causa della forte incidenza di malformazioni risultate dai controlli prima ancora che essi nascessero.

Il 28 di ogni mese si celebra una messa in commemorazione dei morti di patologie tumorali, proprio come avviene per le vittime di mafia. Ogni volta il sacerdote legge i nomi. La lista si allunga grazie alla collaborazione dei cittadini che segnalano le morti per cancro del proprio nucleo familiare. Attualmente si contano **557** nomi, ma le continue segnalazioni dei cittadini fanno ritenere che i numeri sono ancora in crescita.

Uno di questi 500 caduti, “Stella Polare Franco”, scriverebbe questa lettera, se potesse farlo da lassù, perché amava il suo ambiente e la sua gente. L'abbiamo voluta immaginare e scrivere per lui. Gli abbiamo voluto dare la voce che non ha più.

“Sono l'unico figlio maschio della mia famiglia e, dopo che mio padre ci ha lasciati, io mi sono occupato di mia mamma e delle mie sei sorelle. Ho conosciuto il lavoro già in tenera età e, per contribuire maggiormente al sostentamento economico, mi sono imbarcato; la mia vita si svolgeva sulle navi, nei mari del mondo. Tutti i soldi da me guadagnati erano destinati ai miei familiari d'origine, ma risparmiavo qualcosa per poter finalmente avere una mia famiglia. Ho viaggiato sull'acqua finché ho trovato la mia donna, la madre dei miei figli. Allora ho cercato un lavoro in città che mi permettesse di stare ad Augusta. Ho trovato occupazione, a stretto contatto con l'amianto, presso i cantieri navali come verniciatore e sabbiatore delle navi mercantili. Non navigavo più in mare ma nell'etere, tra altre onde, invisibili.

La mia passione era la radiocomunicazione: a casa tenevo un ap-



parato radio, “il baracchino”, che serviva a farmi dimenticare i sacrifici e il lavoro svolto in condizioni disumane. Grazie a questo aggeggio riuscivo a viaggiare ancora pur rimanendo a casa. Avevo amici in tutto il mondo e tutti i radioamatori mi conoscevano con il nome di **Stella Polare Franco**. Ma dal 3 gennaio 1992 sono una stella andata in cielo, da lì non mi rimane che vegliare su mia moglie Giuseppina e sui miei figli Anna e Danilo. In vita non mi è stato permesso di goderli e vederli crescere, li ho lasciati a 48 anni, loro ne avevano rispettivamente 12 e 10.

La mia vita è stata spenta da un adenocarcinoma, un tumore diffusissimo tra i non fumatori perché legato all'inquinamento, alle polveri sottili...

Ora la mia **Stella** è stella luminosissima, la sua luce è alimentata da tutti i desideri e i sogni che non ho realizzato. Dal cielo cerco di fungere da faro al percorso di vita dei miei cari. Ma mi rincresce che, nonostante siano passati 22 anni dalla mia morte terrena, la situazione di Augusta non è migliorata. Ancora vite di innocenti vengono tranciate da questo brutto male. Sta avvenendo un vero e proprio genocidio senza

che si accertino le cause che tutti intuiscono e che nessuno ancora sa o vuole provare, ma che un sacerdote sta denunciando con forza. Quali particelle velenose si liberano nell'aria ad Augusta e da dove provengono? Chi salverà questa città?”

Stella Polare Franco



GLI ANNUNCI

Servizio gratuito per gli abbonati

2- VENDESI, in Castelbuono, contrada Pedagni, **lotto di terreno edificabile** di circa 2.100 mq con progetto approvato per la realizzazione di una villa unifamiliare residenziale di mq 140 più servizi. Opere di urbanizzazione già realizzate. Il lotto fa parte di un complesso residenziale (lottizzazione Ventimiglia). **Per informazioni telefonare: 3894286844.**
4- AFFITTASI a studentessa o lavoratrice, in Palermo, **stanza arredata** in Via Terrasanta (pressi Piazza Diodoro Siculo). La casa è molto luminosa e gode di tutti i confort, lavatrice, ampio bagno con doccia, cucina, riscaldamento autonomo, ascensore, portiere. No problemi di acqua. Appartamento ristrutturato e silenzioso. La zona è servita da ogni esercizio. A due passi da Villa Trabia, via Libertà, Università Lumsa e fermata metro Notarbartolo. Disponibile da subito. Il prezzo è 200 euro al mese più spese di condominio e utenze (tel 339 6649391).



La manna non “sveglia” i giovani

Recentemente oltre 1000 ettari di terreno sono andati in fiamme tra Castelbuono e Pollina. Uliveti secolari e frassineti sono stati seriamente danneggiati. “Bisogna fare qualcosa per far ripartire la produzione agricola, anche ricorrendo a strumenti tecnici e finanziari che istituzioni come la Fondazione per il Sud, il GAL e la Regione Siciliana possono mettere a disposizione utilizzando misure e bandi della Comunità europea. Considerato che in queste zone i singoli cittadini non rischiano capitali in campagna, è necessario costituire associazioni e cooperative”.



Alcune considerazioni come queste sono venute fuori il 12 settembre nell'incontro tenutosi alla Badia su “Situazione attuale e prospettive per il paesaggio e la manna dei frassini delle Madonie”. L'iniziativa è stata organizzata dal Museo naturalistico madonita *Francesco Minà Palumbo*, con il patrocinio del Comune di Castelbuono.

Al centro degli interventi le sorti del prezioso prodotto che sgorga dalle incisioni sul tronco dei frassini. Si è, anche, cercato di creare sinergia tra produttori e rappresentanti pubblici e di intervenire sul Programma di sviluppo rurale (PSR) per modificare e rendere più adeguate al territorio talune norme che devono essere rese accessibili, soprattutto in un momento di crisi come il nostro.



Eppure la pianta del frassino è una biodiversità vegetale in serio pericolo se non coltivata. Gli ulivi si trovano in tutto il Mediterraneo, i frassini soltanto tra Castelbuono, Pollina e Cefalù. Per la tradizione che rappresentano, per l'economia dei luoghi



ed anche per il paesaggio che rendono particolare, è un dovere parlarne insieme e studiare cosa fare per non fare scomparire questa risorsa, afferma il prof. Rosario Schicchi, docente di Scienze Botaniche presso l'Università di Palermo. Ma per coinvolgere i giovani non si deve parlare di sacrifici, bensì di incentivi, altrimenti scappano.



Le unità di lavoro che si occupano di manna sono ridotte al lumicino sia a Pollina sia a Castelbuono. L'impresa agricola non è organizzata né associata per poter accedere a provvidenze comunitarie di incoraggiamento e l'ente pubblico che accoglie e ammassa ormai la poca manna prodotta ha quasi perduto il senso e l'efficacia della propria missione, non lo stipendio dei suoi dipendenti.

Eppure il frassino è una pianta medicinale. Come possiamo ignorarla e non salvarla insieme al suo prezioso patrimonio di cultura e coltura? Semplicemente perché forse ci consideriamo la Svizzera della Sicilia? Stiamo così bene? Un gruppo di tecnici dell'agricoltura e l'immane presidente di SOSVIMA si è prodigato nell'individuare soluzioni, ma a quanti interessano? E come mai la manna sintetica viene ancora confezionata come manna da frassino?

La politica territoriale è rimasta solo nella bocca dei pochi esponenti partitici presenti in sala, tra cui il sindaco di Pollina Magda Culotta e quello di Castelbuono, Antonio Tumminello, quegli “eletti” della società che non sono ancora riusciti a cambiare alcunché in tema di produzione di manna. Non siamo a Carnevale, eppure anche sul finire dell'estate si fanno le chiacchiere.

Addio manna, dunque? Forse. Fondazione per il Sud durante il convegno fa intendere che potrebbe finanziare un progetto partecipato di agricoltura sociale rivolto ai giovani, di valenza imprenditoriale e territoriale, oltre che economica. Ma se il progetto non prevede l'inclusione di pub, birreria, cornetteria e la figura di un deejay tra i moderni frassineti, siamo convinti che per la manna si può cantare il miserere.

Ignazio Maiorana

Il giallo della donazione Cicero-Speciale Quale il ruolo di Roberto Di Liberti?

Una donazione al Comune molto controversa quella della famiglia di Roberto Di Liberti, avvenuta lo scorso 25 agosto e riguardante 52 quadri e vari documenti del pittore castelbuonese Paolo Cicero che un tempo appartenevano alla famiglia Speciale. Uno scritto on line dell'ex presidente del Museo Civico Michele Spallino ha messo in moto polemiche e denunce in paese al punto da indurre l'attuale primo cittadino Antonio Tumminello a convocare, il 6 settembre scorso presso la sala delle Capriate, un'assemblea pubblica che doveva essere finalizzata a chiarire la posizione dell'amministrazione comunale. Ma così non è stato. Scopo dell'incontro, al quale hanno partecipato anche gli ex sindaci Angelo Ciolino e Peppinello Mazzola, doveva essere, anche, quello di fare il punto sulla vicenda che affonda le radici nel passato culturale ed amministrativo di Castelbuono.

Il defunto Roberto Di Liberti, negli anni '90, rivestì il ruolo di presidente dell'allora Centro Civico. Oggi, l'atto della sua famiglia è da considerare donazione o restituzione del materiale sopra citato? I termini della questione sono alquanto confusi, come confusa e parziale è stata l'assemblea del 6 settembre che ha offerto chiavi di lettura contrastanti. Abbiamo tentato inutilmente di capirci qualcosa.

Nel 1995 Roberto Di Liberti aveva organizzato una mostra delle opere del pittore Paolo Cicero. Alcune di esse, per volontà della signora Santina Guarcello (erede di Rosina Speciale), vennero donate al dott. Di Liberti e al restauratore Giovanni Sottile. Già allora, nel catalogo della mostra, la proprietà delle opere esposte risultava dell'allora Centro Civico presieduto da Di Liberti. Facevano parte dell'eredità Speciale anche alcune opere dell'artista Aleister Crowley, figura emblematica dell'esoterismo (di cui in tempi non sospetti l'*Obiettivo* si è occupato).

Tali opere erano custodite all'interno di cassapanche tenute dalla signora Francesca Di Bella, la quale, secondo testimonianze verbali, se ne voleva disfare al punto tale che le avrebbe buttate nella discarica di rifiuti. Nell'alternanza di amministrazioni politiche di centro-sinistra dal 1995 ad oggi, il patrimonio di Paolo Cicero, che

secondo alcuni giaceva presso i locali dell'ex carcere di piazza Margherita, in parte è tornato agli eredi, in parte al dott. Di Liberti e a Giovanni Sottile.

Nel 2010 l'amministrazione Cicero aprì un contenzioso con Di Liberti per la restituzione dei beni donati e vi fu uno scambio di corrispondenza fra gli avvocati delle parti.

Nell'incontro pubblico del 6 settembre, l'attuale sindaco ha espresso la sua volontà di fare una transazione per chiudere la vicenda. Mettiamoci una pietra sopra e chi si è visto si è visto. A tal proposito legge la lettera datata 29 marzo 2013, a firma dell'avvocato Ribaudò, rappresentante legale di Giuseppe Di Liberti, figlio di Roberto, il quale è disponibile a consegnare al Comune le opere di Paolo Cicero. La lettera accenna però all'atteggiamento indolente dell'amministrazione nel definire gli atti della donazione. Di quale amministrazione parla l'avvocato di Di Liberti? Di quella attuale? E se non è così, perché la donazione non è avvenuta ai tempi dell'amministrazione Mazzola o prima ancora, all'epoca di quella Ciolino?

Il giallo continua: nella corrispondenza tra Di Liberti e Comune non viene data adeguata valenza artistica alle opere di Cicero e di Crowley. Chi decide se qualcosa ha valenza artistica? In ogni caso è certo che sono patrimonio pubblico. In una lettera con richiesta di contributo, indirizzata al Comune dallo stesso Di Liberti del 7-10-1997, documento letto durante l'incontro da Angela Sottile, membro del consiglio di amministrazione del Museo Civico, è scritto: «Nel fondo "Paolo Cicero" abbiamo trovato molte tele di Aleister Crowley, che dovranno essere restaurate ed esposte. Si tratta di un'acquisizione quasi incredibile che viene donata assieme a tutto l'archivio Speciale-Cicero e che deve essere ancora formalizzata».

Ci chiediamo: a che titolo dunque Roberto Di Liberti trattenne il patrimonio in questione? Da presidente dell'allora Centro Civico o come regalo privato. Forse questi interrogativi non troveranno mai risposta.

Maria Antonietta D'Anna

Geraci Siculo

L'Acqua Geraci e la burocrazia regionale

“Vogliamo essere ascoltati dai magistrati. Alcuni burocrati intendono discriminarci mettendo in pericolo la nostra concessione e quella di altri beni pubblici”

La Regione Siciliana ha da sempre prorogato e rinnovato le concessioni dei suoi beni senza alcuna gara pubblica, ma la regola non vale per l'Acqua Geraci. Per questa azienda il criterio che vogliono applicare alcuni funzionari regionali è quello di prorogarle la concessione per lo sfruttamento di acque minerali, in scadenza il prossimo 17 novembre, solo fino al rilascio di una nuova concessione mediante gara pubblica. L'infondatezza di un simile criterio è palese, ma rischia di costringere un'impresa produttiva e sana a chiudere e a licenziare i dipendenti tra pochi giorni. Pertanto la società Terme SpA che imbottiglia l'acqua Geraci ha presentato un'ulteriore denuncia alla Procura della Repubblica di Palermo, affinché vengano accertati con la massima urgenza gli eventuali reati ascrivibili ai funzionari che hanno emesso o prorogato concessioni di beni pubblici senza gare oppure ai loro colleghi che vogliono negare all'Azienda la proroga trentennale diretta della concessione che, dopo istruttorie ultraventennali, è stata anche giudicata legittima e preferibile alle istanze di nuove concessioni presentate da altri. In particolare l'Acqua Geraci evidenzia che, recentemente, in Sicilia e in altre Regioni italiane, sono state rilasciate, prorogate, potenziate e ampliate diverse concessioni di acqua minerale senza alcuna gara, perché ciò è espressamente con-

sentito non solo da leggi interne e norme comunitarie, ma anche dall'interpretazione autentica di queste ultime fornita dalla Commissione Europea del 2 maggio 2012. Tale interpretazione autentica ha, infatti, sancito che lo sfruttamento delle sorgenti minerali e l'imbottigliamento delle loro acque sono concedibili senza gare perché non costituiscono prestazione di servizi, bensì un'attività di produzione primaria, che richiede investimenti in opere, macchinari, marketing e programmi ammortizzabili nel lungo periodo. Inoltre con decreto del 12 agosto 2014 l'assessore regionale per il Territorio ha prorogato senza gara fino al 31 dicembre 2020 tutte le concessioni delle spiagge siciliane per stabilimenti balneari in scadenza nel 2015.

“È innegabile che la Regione può accordare la proroga trentennale della nostra concessione se non vuole continuare a discriminarci ingiustamente – dice l'amministratore dell'Acqua Geraci Giuseppe Spallina, il quale ha anche chiesto di essere sentito dai magistrati –. Diversamente dovrà dichiarare l'immediata inefficacia di tutte le concessioni di beni pubblici rilasciate senza gare negli ultimi anni, denunciare chi ha omesso tale procedura per abuso d'ufficio e risarcire i danni arrecati ai concessionari decaduti, compromettendone gli investimenti e incrementando la disoccupazione”.

Invisibili voci

Un racconto inedito di Veronica Mogildea



Lo proporremo ai lettori a puntate. "Invisibili voci" non è soltanto un racconto. È un invito a guardare il fenomeno dell'emigrazione delle donne dell'Est da un'angolatura insolita, dall'interno, con gli occhi di una madre, costretta ad emigrare lasciando suo figlio a migliaia di chilometri ad aspettarla. È un tentativo di abbattere i pregiudizi e di cancellare le differenze, come per dire che, a volte, basta poco per unire mondi diversi. "Invisibili voci" è un grido di solitudine, provocato dalla condensazione del silenzio e dell'isolamento attorno alle donne, costrette dal bisogno ad accettare il ruolo straziante di madri senza figli, di mogli senza mariti, di figlie senza genitori, lontane dai loro affetti e dalla loro terra. Donne che, abbandonando le loro case, si portano nel cuore un'unica certezza: la solitudine e la lacerazione rovente della nostalgia. È una storia dal forte impatto emotivo, tanto più struggente, perché vera, un concentrato di destini unici, ma così tristemente simili.

14 gennaio

Ecco, stiamo per partire. Finalmente. Dopo giorni di code sotto le ambasciate europee ad aspettare il visto Schengen, dopo respingimenti amari, dopo rinnovi frettolosi di certificati e passaporti, dopo altre infinite code sotto le ambasciate, eccoci finalmente qui, in questo pullman vecchio, che sputa fumo nero nell'aria gelata e immobile di un freddo mattino invernale. Ognuna di noi ha in tasca un visto turistico di sette giorni per l'Italia, ma sappiamo benissimo che lo violeremo, che non torneremo presto, perché questo visto è soltanto un mezzo per entrare in un Paese europeo alla ricerca disperata di un lavoro.

Il cuore è trepidante. Altro che turisti! Dalla Moldavia partono i servi. Tutti i giorni. A migliaia. Per capirlo basta guardare le facce delle mie compagne di viaggio in cui si leggono la paura e lo smarrimento. I vestiti consunti o a volte troppo nuovi tradiscono la povertà, accentuano la disperazione. I gesti frenetici, insensati con cui spostiamo le valigie da una parte all'altra svelano i sentimenti che ci tormentano. Ci guardiamo frastornate in giro; occhiate appannate e fugaci su dei visi che si sforzano di dare l'impressione di una apparente normalità che in quel momento non c'è.

"Forza ragazze, siate allegre e rilassate. Non dimenticatevi che siete turiste partite per visitare Venezia, la più bella città del mondo!" ci incita, battendo le mani con finto entusiasmo, l'organizzatore del nostro gruppo. Per darsi più importanza si fa chiamare Michail Ivanovici, alla maniera russa, come un vero nostalgico dei vecchi tempi dell'occupazione. Ci sprona come se fossimo delle galline, penso; non vede l'ora di toglierci davanti agli occhi, noi testimonianze scomode della sua vita corrotta.

Chiacchiere. La sua voce rotola come un sasso nell'aria ghiacciata per finire in fondo al pozzo dell'indifferenza o dell'impassibilità: nessuna di noi gli risponde, nessuna accenna una reazione qualsiasi. Semplicemente lo ignoriamo. Non badiamo più a lui, non ci interessano più né la sua persona, né le sue chiacchiere.

Per sei mesi avevamo rincorso le sue promesse di ottenere un visto Schengen; anche se lo detestavamo profondamente ci siamo lasciate spennare, ingannare, trattare male, mancare di rispetto, umiliare; l'avevamo adulato, pregato, implorato, imbonito, sopportando con stoicismo le sue prediche, lamenti, bugie, sfuriate, perché solo lui, il corruttore, il signore delle bustarelle e delle amicizie giuste era l'unica via di uscita, l'unica possibilità che avevamo. A parte questo non ci lega niente altro; noi abbiamo avuto un bisogno e lui, in cambio di tanti soldi, ci ha offerto la risoluzione. Tutto qui.

Ora abbiamo il visto; ora possiamo partire, ma non sento nessuna gratitudine verso questo uomo "risolvo tutto io", anzi, per essere sincera, la sua vicinanza mi ripugna, come un odore nauseante e fastidioso. Non posso avere rispetto per un uomo corrotto. Non posso stimare un approfittatore. Sono ingrata? Siamo ingrata? Può darsi. Non mi importa. Non lo voglio più vedere. Ho altro a cui pensare; indifferente gli giro le spalle. Fingo di non sentire le sue ultime battute.

Salgo in cerca di un posto. Dentro l'autobus c'è un caos totale; donne, che si affannano a sistemarsi, vociferando e agitandosi, si spingono frettolose, spostano cariche di valigie e borsoni, incuranti delle imprecazioni dell'autista arrabbiato. "Silenzio!" urla, aumentando ancora di più il baccano con la sua voce rauca e minacciosa. Ora ci ha prese in consegna lui, dunque vuole farci capire subito chi è che comanda. I piccoli occhi scuri, affossati sotto la fronte bassa ci scrutano una ad una come se fossimo merce, solo

carne, carne e basta. Non si preoccupa neanche di nascondere il disprezzo che trapela prepotente nel suo sguardo; probabilmente il nostro aspetto, il nostro modo impaurito non sono di suo gradimento: egli storce le labbra schifato e ogni tanto sputa sul pavimento, direttamente sotto i nostri piedi, come per sottolineare il grande disgusto. Decido di ignorarlo, evito di guardarlo, anche se mi brucia, oh, come mi brucia l'offesa.

Riesco ad inserirmi nel fiume umano che scorre dentro il pullman; mi muovo lenta, schivo un braccio alzato, scavalco un borsone abbandonato nella corsia di passaggio e frugo con gli occhi dentro questa massa mobile di corpi e valigie in cerca di un posto.

"È libero?" chiedo ad una piccola donna che sta seduta pensierosa, con la faccia nascosta fra le mani.

Lei alza la testa, gli occhi arrossati mi inquadrano per un attimo, mi mettono a fuoco lentamente, come un obiettivo fotografico cieco, poi mi risponde di sì con la testa e mi fa posto accanto al finestrino. Infilo il borsone sotto il sedile e mi siedo.

"È fatta". Respiro sollevata. "Finalmente!"

La donna resta in silenzio, come se non mi avesse sentita.

"Mi chiamo Julia". Mi presento educatamente giusto per rompere l'angoscia che mi soffoca.

Un altro sguardo spento, un silenzio lungo. Un sospiro lungo. Faccio in tempo a chiedermi se ho fatto bene a sedermi accanto a lei. Alla fine, emersa da chissà che profondità, la donna mi risponde: "Nina".

E basta. Niente altro. Ho l'impressione che fra noi ci sia un muro di vetro, la sua voce non mi pare sincronizzata con i movimenti delle labbra. Mi sta bene, penso, neanche io ho voglia di parlare. Una sorta di stordimento mi appanna la vista. La gola mi si stringe dall'abbondanza di sentimenti che fatico a decifrare.

In breve l'organizzatore resta solo sul marciapiede, avvolto nel suo cappotto impellicciato. Il copricapo, anch'esso di pelliccia, gli nasconde gli occhi. Meglio così. Meglio non vederli. Questo non m'impedisce, però, di indovinare il mondo nero che si cela dietro le sue palpebre. Michail Ivanovici batte i piedi sull'asfalto ghiacciato e sorride. La luce opaca del lampione proietta su di lui un cerchio luminoso, lo dipinge di un colore giallastro che non riesce a cancellargli il sorriso soddisfatto e sazio; probabilmente l'affare gli è riuscito bene, altre disperate stanno partendo e nelle sue tasche si sono depositati altri bei soldi, che lui non smette di contare. Che piacere! Lo osservo da dietro il vetro. Il sorriso gli si spegne di colpo appena le porte del pullman si chiudono. Grida ancora qualcosa all'autista che muove la testa in segno di consenso e si incammina veloce verso la macchina con i vetri oscurati, parcheggiata in modo arrogante sul marciapiede. La sua parte è finita, esce di scena con la grazia di una primadonna.

Lanciando una nuvola di fumo nero nell'aria immobile, il pullman parte. Sento il cuore che mi batte in gola. Cerco di ingoiarlo, di mandarlo giù al suo posto, ma lui resta incastrato fra la faringe e l'esofago. Ognuna di noi si sforza di nascondere le proprie paure, ma non è facile farlo quando le mani tremano, la faccia ti si increspa in una smorfia che fatica ad assomigliare ad un sorriso e la voce si spezza nel bel mezzo della parola. Non sai cosa dire, non trovi nessun posto sicuro dove nascondere lo sguardo.

Combatto contro la voglia di piangere. Fa freddo qui dentro. Troppo freddo. Perché tutto questo freddo?

"È rotto il climatizzatore", ci avverte l'autista con fare aggressivo. Poi aggiunge con tono di beffa: "A



chi non piace la carrozza, madames, può anche scendere”.

8

La battuta vola come una bolla carica di marcio sopra le nostre teste, nessuno la raccoglie. Mi stringo impassibile nelle spalle. Sì, come no, grazie per il consiglio, penso. Nessuna fiata. Evitiamo di irritare il nostro capo, ci deve portare a destinazione. Infine, non è niente di strano, cosa vuoi che sia un altro po' di freddo nella nostra vita? Dopo tutto siamo abituate a trattamenti spartani, per non dire peggio.

Premo le mascelle per non battere i denti. Il tremito mi prende il mento, poi anche la fronte e l'intera faccia. Mi tremano le mani; mi tremano i piedi; qualcosa trema dentro lo stomaco. Chiudo le mani nei pugni per darmi forza. Le unghie si infilano nei palmi, lasciando piccole semilune intagliate nella pelle. Dai, cammina, penso. Vai avanti, perché si arrivi presto, prima possibile. Muoviti e lascia stare le chiacchiere, non mi divertono. Senti, non mi divertono proprio!

Mi raccolgo come una palla dentro il giubbotto per conservare meglio il calore e penso ai tre giorni di viaggio e ai duemilacinquecento chilometri che mi aspettano. Piccola consolazione. Il mio sospiro si intreccia con quello della mia compagna e resta appeso sopra le nostre teste, solidificato, duro, minaccioso.

Fuori nevicata. Una nevicata abbondante come la manna celeste che copre tutto, nascondendo la faccia della città con la sua gente triste e stanca, con le sue piazze deserte, vetrine vuote, vetri ghiacciati, vie infangate. Tutto viene celato sotto una maschera bianca e pulita, creando l'illusione di un'immacolata bellezza.

Nevica. Lentamente scompare la miseria sotto il velo casto; una miseria triste, senza speranza. Scompaiono il fango e il sudiciume delle periferie popolari; scompare l'immondizia abbandonata lungo le strade; scompaiono i tetti grigi di eternit corrosa da anni; scompaiono le strade piene di buche.

Nevica. Ma non c'è niente di bello. È una nevicata volgare e irritante, mi fa pensare al volto rugoso di una vecchia nascosto sotto un strato denso di fondotinta.

La neve scende silenziosa, come una minaccia fastidiosa e masacrante. In un paese come il mio la neve non fa mai rima con le feste e le vacanze bianche; la neve è soltanto il presagio sinistro dei disagi che si inaspriscono, della fame, del freddo, tanto freddo, delle difficoltà che aumentano. E della disperazione.

La disperazione. Quante volte ho sentito questa parola negli ultimi tempi! Come una maledizione è entrata nel nostro vocabolario, nel linguaggio comune di tutti. La nominano i giovani, la sussurrano i vecchi, la gemono i malati, la maledicono i poveri, la storpiano i bimbi ancora prima di imparare a parlare bene.

La disperazione. La mancanza della speranza. Quando ti prendi di mira, non hai scampo, più che vederla, la senti. La percepisci con lo stesso senso con cui gli animali percepiscono il pericolo, mentre essa si avvicina con passo furtivo come un ladro e ti penetra lentamente. L'avverti un po' alla volta nel cervello, nei muscoli, nelle ossa, nel cuore, in ogni cellula del tuo corpo. Comincia a dominare i tuoi sogni, a condizionare i tuoi pensieri, finché ti rende senza fiato per l'angoscia. Non puoi fare a meno di pensarla; non puoi fare a meno di temerla, e non te ne puoi liberare; anche se lo desideri con tutte le forze non puoi scappare, ovunque vai essa ti insegue, perché fa parte di te ora e ti rode, ti rode in continuazione come un tarlo, e non ti molla, fino a quando non ti fa crollare, come crolla un albero corrosa.

Si combinano brutte cose spinti dalla disperazione, perché si mette in moto un incontrollabile meccanismo di distruzione e autodistruzione. La gente cerca soluzioni nella delinquenza e nella prostituzione, si rifugia nella droga e nell'alcool; dalle nostre parti, soprattutto nell'alcool. Si beve per dimenticare; si beve per non sentire; si beve per non pensare; si beve per stordirsi. Si beve per placare il senso di rabbia e impotenza che padroneggia nel cuore. Quante vite rovinate! Quanti destini spezzati!

Ho deciso di scappare. Parto per disperazione. Fuggo prima che essa mi distrugga. Prima che ci distrugga. Prima che il coraggio mi abbandoni. Prima che sia troppo tardi. La mia terra è una terra impregnata di disperazione. La trovi dappertutto. Basta guardarsi at-

torno. Basta volerla vedere.

Un cane randagio urla solitario, smarrito in quel mare bianco. Alza il muso congelato verso il cielo e invoca aiuto. Il suo urlo come una lama spacca l'aria densa, ci gratta l'udito, ci graffia la pelle, ci affligge l'anima, facendoci rabbrivire. È un richiamo di disperazione il suo; probabilmente si è perso, ha freddo, fame, paura, è stanco di correre lungo la città, non ha più forza, né speranza. Il pullman gli passa accanto, continuando imperterrita la sua lenta avanzata. Il cane scompare, resta indietro, inghiottito dal nevischio impietoso e dall'indifferenza. Vita da cane, rifletto desolata.

Mi sento come quel cane, sopraffatta dalla paura, vorrei urlare anche io, mi trattiene la vergogna, il mio orgoglio mi impedisce di piangere. Con i denti riesco ad afferrare la parte interna della guancia e la stringo, la schiaccio, la mordo più forte che posso, finché sento il sapore di sangue in bocca. Il dolore fisico mi calma. Niente lamenti! Mi proibisco di piangermi addosso. Se cedo, sarà la fine. Crollerò.

Mi aggrappo al mio orgoglio frantumato: non voglio essere compatita. Non lo sopporto. Mi umilia. Dunque, mi costringo ad alzare la testa, anche se mi fa male. Molto male.

Fra le lacrime che mi abbuiano la vista mi guardo attorno. Le donne, che mi circondano, potrebbero raccontare più o meno la mia stessa storia.

Osservo le loro mani screpolate, irrigidite dal freddo, i corpi sfatti da troppe fatiche, le pieghe tristi agli angoli della bocca, il velo di disperazione nascosto con cura sotto le palpebre e mi viene da piangere. Non più per me, per loro; il mio dolore mi sembra minuscolo in confronto a quello che vedo.

Ci ha mai pensato qualcuno che si può capire veramente la storia di una nazione soltanto guardando attentamente gli occhi delle sue donne? E quando noti la rassegnazione che domina su tutte le altre espressioni, (così è stato prima, così è ora) perché sperare di cambiare? Capisci allora che questo popolo è finito, che non ha futuro, né dignità. Così come non hanno dignità gli uomini di questa nazione che non sanno proteggere la proprie donne. Si può rispettare un figlio che non stima la propria madre? Si può rispettare un uomo che maltratta la propria donna? Si può rispettare un popolo che sacrifica le proprie donne, costringendole a delle scelte che non avrebbero mai voluto fare? No, non si può.

Sono convinta che nelle rughe premature che intagliano i visi delle mie compaesane, donne ancora giovani, ma già molto provate, che subiscono e sopportano sin dalla nascita una condizione di inferiorità e sottomissione, condita spesso di violenze e maltrattamenti, occultati abilmente sotto dichiarazioni ipocrite di uguaglianza, si possa leggere la storia di un popolo, il mio popolo, con tutte le sue sofferenze, umiliazioni e disgrazie. E finché non cambierà la condizione femminile, esso sarà condannato ad una esistenza precaria e miserabile ai margini della storia.

Come una continuazione delle mie riflessioni, la mia compagna di viaggio comincia a sospirare. Presto il suo sospiro carico di dolore si trasforma in un pianto anomalo, che sappiamo fare noi, introverso, silenzioso, arido, simile ad un fiume sotterraneo a cui sono state chiuse tutte le vie di uscita. Solo le spalle la tradiscono, cominciano a scuotersi con scatti bruschi di convulsioni che, vista la vicinanza, passano anche a me, coinvolgendomi mio malgrado in un dolore senza fine. La sua spalla è contro la mia, unite in un dolore unico, il compagno di viaggio della disperazione.

“Che fai, piangi?” le chiedo piano. Lei mi risponde con un timido sorriso, velato dalle lacrime. Per reprimere uno spasmo stringe le labbra, che dalla tanta pressione diventano bianche, e nasconde imbarazzata lo sguardo.

“È presto”, le dico. “C'è tempo”.

C'è tempo, ripeto poi, rivolgendomi a me stessa, combattendo contro la valanga di emozioni inopportuna che sta per investirmi. Non mi illudo, so benissimo quello che mi aspetta.

1- (Continua nel prossimo numero)

Obiettivo convenienza

La lettura porta anche vantaggi economici. Richiedeteci l'accredito.

In questa rubrica segnaliamo le aziende che intendono offrire vantaggi ai nostri abbonati.



maurizio alaimo
servizi previdenza assicurazioni

Viale De Gasperi 90 - Palermo

Sconto per gli abbonati fino al 40%



PATRONATO INAC
ISTITUTO NAZIONALE ASSISTENZA CITTADINI

PROMOSSO DALLA 

Via Remo Sandron, 63 - 90143 Palermo
Tel. 091.308151 Fax 091.348061
e-mail: inacsicilia@cia.it

Consulenza gratuita



ALLE QUERCE
Hotel Ristorante
★★★★

Trattamento particolare per i lettori accreditati da *l'Obiettivo*

Aperto tutto l'anno

Castelbuono (PA), c.da Mandrazze, tel. 0921 677020
www.allequercehotel.it - info@allequercehotel.it



VERDECHIARO
NATURA A CHILOMETRO ZERO

Piazza Leoni 5 Palermo

Sconti per gli abbonati
Ortofrutta 5% - Gastronomia 10% - Confezionato 5%

l'Obiettivo
Quindicinale dei siciliani liberi
tel. 340 4771387

Si prega di voler riconoscere al nostro abbonato i vantaggi concordati con questa Testata giornalistica.

Copia di questo documento viene inviata alle aziende inserite nella rubrica "Obiettivo convenienza".

**Tessera di
accredito Anno 2014**

foto

Il direttore
Ignazio Maiorana

Questa pagina viene inviata a circa 300.000 contatti di posta elettronica

Le aziende siciliane che intendono aderire a "Obiettivo convenienza" possono telefonare al n. 340 4771387.

La tessera di accredito **Obiettivo convenienza** è stata già recapitata ai lettori in regola con l'abbonamento annuale. Chi non ha ancora aderito a questo servizio può farlo in qualunque momento scrivendo a: **obiettivosingilia@gmail.com**

Scriveteci, raccontate storie interessanti legate al vostro ambiente, segnalateci esempi di ingiustizia pubblica e di utilità collettiva. l'Obiettivo è il vostro megafono.

obiettivosingilia@gmail.com

Scriveteci!



Villa Napoli, un edificio fantasma

“Temporaneamente il sito non è visitabile”: questo è ciò che un curioso turista troverebbe scritto nel sito web della Regione Sicilia alla sezione “beni culturali” se cercasse informazioni su Villa Napoli. Tuttavia la regione non omette l’indicazione del prezzo del biglietto intero e, addirittura, anche di quello ridotto. Molti palermitani sarebbero lieti di spendere quei pochi euro per visitare Villa Napoli, ma questa è chiusa da quando è entrata a far parte del patrimonio della Regione, nel lontano 1991.



solo per pochi giorni, i giardini e la piccola cuba arabo-normanna che la circondano. L’iniziativa è stata un successo per il quartiere e per la città tutta; abbiamo chiesto al presidente della IV circoscrizione, Silvio Moncada, perché non è possibile accedere all’intero edificio. “Perché la villa è, in parte, inagibile – ci risponde –, il restauro è fermo e per noi è stato difficile ottenere dalla Regione l’apertura anche dei soli giardini”.

L’edificio è conosciuto anche come “Torre alfaiana”, infatti sorse come torre normanna situata all’interno del parco del Genoardo. Negli anni, la villa passò di famiglia in famiglia, dai Ventimiglia, che la ampliarono, ai Torres, i quali aggiunsero il doppio scalone settecentesco, fino ad arrivare al giurista Carlo Di Napoli, dal quale l’edificio prende il nome semplificato di Villa Napoli. Dopo decadimenti, abbandoni e furti, l’edificio è stato acquistato dalla Regione Siciliana che ne ha poi avviato un “molto” lungo restauro.

Se solo fosse accessibile al pubblico, all’interno potremmo ammirare gli affreschi del pittore Vito D’Anna, la piccola chiesa annessa dedicata a Santa Rosalia e chissà quante altre bellezze.

Il quartiere Calatafimi, nel quale si trova la costruzione, si è mobilitato negli anni affinché la villa venisse aperta al pubblico. Da due anni, nell’ambito dell’iniziativa “Palermo apre le porte”, che coinvolge le scuole, sono stati resi fruibili, anche se

ANTICHITÀ A VILLA NAPOLI



Il presidente Moncada ci dà anche uno spiraglio di speranza: “Proprio in questi giorni gli ispettori dell’UNESCO stanno monitorando i siti del quartiere Calatafimi e dovrebbero visitare anche Villa Napoli. Per questo motivo la Regione sta provvedendo ad una pulizia del sito. Speriamo che ciò abbia un riscontro positivo e a lungo termine per la riapertura di questo spazio di grande importanza storico-artistica”. Ci comunica inoltre che la Sovrintendenza e i responsabili dei restauri stanno, probabilmente, provvedendo a dare l’autorizzazione per l’apertura al pubblico della chiesetta annessa.

Insomma, qualcosa sembra muoversi per sollecitare l’apertura di

Villa Napoli. Forse questo spazio verrà, pian piano, restituito alla città e potrà essere fruito da tutti i cittadini, e non solo dai custodi che la sorvegliano da anni.

Roberta Martorana

Come abbonarsi

Solo 10 euro l’anno per leggere il nostro Quindicinale e poter ricevere servizi e agevolazioni che stiamo attivando per gli abbonati. Il versamento della quota può essere effettuato con bonifico utilizzando il codice IBAN

IT53R076010460000011142908 - CIN: R

oppure a mezzo bollettino di c.c.p. n. 11142908 intestato a Cooperativa Obiettivo Madonita - C.da Scondito - 90013 Castelbuono.

(nella causale del versamento specificare l’indirizzo di posta elettronica del mittente).

l'Obiettivo Quindicinale siciliano del libero pensiero

Editrice: Soc. Coop. “Obiettivo Madonita”

C/da Scondito Alto, Via Monticelli 26 - 90013 CASTELBUONO
tel. 340 4771387 e-mail: obiettivosingilia@gmail.com

Direttore responsabile: **Ignazio Maiorana**

In questo numero scritti di:

**Salvo Ardizzone, Maria Antonietta D’Anna,
Tony Gaudesi, Roberta Martorana,
Veronica Mogildea, Sergio Natoli, Vincenzo Raimondi**
Vignette di **Lorenzo Pasqua**

Nel rispetto dell’art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l’editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico solo per la spedizione del giornale.

La pubblicazione di scritti e foto su «l’Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l’editore. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.